

Segue dalla prima

Quella di Putin è drammatica e anche patetica. «Abbiamo battuto i nazisti, dice. Ed è indiscutibilmente vero: è alla grande alleanza antifascista, e anche a quel che si è deciso a Yalta, e soprattutto a tanti uomini e a tante donne del mondo intero, e a quei carri armati che partendo dalla Piazza Rossa hanno poi proseguito sino a Berlino, che si deve se il nazismo è stato spazzato via dalla terra. Questo, anche se Stalin è stato - come sappiamo - anche l'uomo del "grande terrore" nonché un cattivo generale. Ma che c'entra questo - ora che l'impero sovietico si è dissolto - con la pretesa di Putin di negare ai ceceni i diritti più elementari e di considerare intoccabile il despota bielorusso Lukashenko?

La sfida di Bush è più complessa. È una sfida alla Russia e, contemporaneamente, agli eredi di Roosevelt, i democratici americani, accusati in sostanza quasi di collusione col nemico. Essi non avrebbero capito per tempo che dopo che Hitler, grazie soprattutto all'Armata rossa, era stato battuto, si sarebbe dovuto non già raggiungere, come è stato fatto a Yalta, l'accordo con Stalin, ma rompere l'"alleanza antifascista" e dare addosso all'Unione sovietica. Macché Onu, ordine bipolare, "guerra fredda", distensione e via dicebdo: la "guerra continua" avrebbe dovuto fare Truman, la cui "dottrina" dovrebbe anch'essa essere considerata un errore.

Ma la sfida di Bush è anche diretta all'Europa che viene invitata a prendere atto del fatto compiuto - l'ultimatum lanciato a Lukashenko perché liberi il campo dalla sua presenza - e ad accodarsi.

Le dichiarazioni di Bush e in particolare

Quella di Bush è una sfida complessa: alla Russia ma anche agli eredi di Roosevelt, cioè i democratici americani

L'Europa ha un compito difficile: spingere gli Usa fuori dal pantano iracheno e aiutare Putin a non scivolare in un nuovo isolamento

Se l'Europa resta a guardare

ADRIANO GUERRA

L'ultimatum alla Bielorussia, lanciato un paio di settimane or sono da Condoleezza Rice, segnano di fatto il passaggio dalla linea della "guerra preventiva" a quella dell'"intervento politico preventivo". L'obiettivo è quello di liberare il mondo da ogni tirannide e a questo scopo si fornisce l'elenco degli "avamposti della tirannia" da liquidare. In testa c'è la Bielorussia seguita da Cuba, dall'Iran, dalla Birmania, dalla Corea del Nord e dallo Zimbabwe. La scomparsa di ogni riferimento agli "Stati canaglia" ci dice che siamo di fronte ad un reale mutamento di fondo della politica americana. Mutamento alla cui base c'è - e va detto chiaramente per individuare l'origine vera dell'odierna sfida - la sconfitta nell'Iraq della strategia dell'intervento militare. È giusto compiacersi del fatto che a questa scelta si sia giunti dapprima nello stesso Iraq, con l'apertura della fase che ha portato alla nuova risoluzione dell'Onu con tutto quello che ne è seguito e che sta ora portando un dopo l'altro i Paesi che hanno preso parte

alla guerra americana a cercare la strada della ritirata.

L'avvio da parte degli Stati Uniti del nuovo corso politico va per quel che si è detto studiata con attenzione. Alcune premesse vanno però fatte. La prima riguarda il "caso" Lukashenko. Allontanarlo dal potere, assicurando il rispetto delle più elementari libertà democratiche in un Paese ove all'opposizione sono aperte oggi solo le porte della galera, è - va detto - senz'altro opera meritoria.

La seconda premessa riguarda Bush: è del tutto evidente che all'immagine degli Stati Uniti che sostengono - come è accaduto - i Pinochet o che proclamano - come pure è accaduto - il diritto di intervenire con le armi contro questo o quel "paese carogna", sia preferibile quella che si concretizza oggi con l'impegno di battersi contro tutti i tiranni.

L'ultima premessa riguarda la questione dell'ingerenza. Qui siamo di fronte ad una scelta - quella del rifiuto di considerare

i problemi riguardanti il rispetto dei diritti civili e delle libertà politiche come "affari interni" di ciascun Paese - che la comunità internazionale ha già compiuto, ad esempio intervenendo contro Milosevic per il Kosovo e prendendo posizione contro la politica cecena di Putin, ma che va confermata.

Tutto bene dunque in questo nuovo Bush? Si dovrebbe rispondere positivamente se non ci fosse a vietarlo l'apparire nella sua politica di ieri come di oggi un vizio di fondo: un ineludibile elemento di continuità tra la strategia della "guerra preventiva" a quella dell'iniziativa politica preventiva. E il vizio di fondo è rappresentato dal carattere ancora una volta unilaterale della scelta americana. Qui siamo di fronte al punto centrale della sfida di Bush all'Europa e insieme ad una ineludibile questione di principio: è giusto lasciare che ciascun Paese - oggi gli Stati Uniti, domani (chissà?) la Francia, o il Giappone - possa di punto in bianco, senza consultare nessuno, neppure

gli alleati, senza un assenso preciso della comunità internazionale, avviare interventi politici preventivi nei confronti di questo o quello Stato sia pure col nobile scopo di imporre la democrazia?

C'è poi una seconda questione: quella della scelta degli "avamposti della tirannia" da colpire. Perché incominciare con la Bielorussia? Come non pensare che si sia di fronte anche, se non prima di tutto, da una parte al tentativo di colpire nel profondo una Russia in evidente difficoltà e dall'altra - si pensi a tutto quel che si muove attorno all'area post-sovietica, al petrolio, all'Iran, alla Cina... - a creare le condizioni per perpetuare il secolo degli Stati Uniti, unica potenza globale?

Colpire la Russia, si diceva. La quale - per la verità - si fa male da sola. Si guardi a quel che ha fatto per far fronte alle iniziative americane. Per la Bielorussia Putin non ha trovato di meglio che di convocare a Mosca Lukashenko per spingerlo ad accelerare i tempi dell'integrazione dei due Paesi.

Atipici di Bruno Ugolini

LE MODERNE HOSTESS A PROGETTO

I treni come gli aerei. I treni meglio degli aerei, adesso con tanto di hostess eleganti, sorridenti, sempre pronte a rispondere a qualsiasi vostra richiesta, a fornire informazioni, ragguagli, aiuti. Ma questi splendidi sorrisi nascondono una realtà difficile. Stiamo parlando di quelle signorine (a volte ci sono, però, anche gli stewart) che incontriamo nelle stazioni, almeno quelle più importanti. Un servizio fondamentale, degno di un Paese civile e moderno. È stato adottato da Trenitalia, accanto ad altri servizi come quelli che permettono di prenotare e comprare un biglietto stando seduti a casa davanti al computer e poi recandosi direttamente sul treno. Un trionfo della modernità, con qualche tocco di antico. È il caso della condizione di lavoro di queste ragazze. Il mestiere di hostess ferroviaria non è, come potrebbe apparire, tra i più divertenti. Intanto le "ferrovie", a differenza delle colleghe "aeronautiche", non viaggiano, non conoscono Paesi nuovi. Trattasi di lavoratrici che stanno ferme in stazione, alle prese giorno e notte con turbe di viaggiatori spesso e volentieri inferociti, in cerca di capri espiatori sui quali riversare rabbie per viaggi ritardati o per altre manchevolezze. Loro devono stare sempre lì col sorriso sulle labbra. Il caso è scoppiato a Bologna e quasi contem-

poraneamente a Firenze. Nella città emiliana ora le ragazze non ci sono più. Domenico Conte del Nidil spiega la loro storia. Che contiene un elemento straordinario. Queste "hostess" erano fornite di un "contratto a progetto", erano CoPro (o Lap). Era il "progetto" di dare informazioni sui binari, come se fosse un'attività con un inizio ed una fine... Quella del progetto è la formula contrattuale inventata dal governo di centrodestra. Non ci saranno più i Co.Co.Co. avevano detto Maroni e soci, assicurando che con i nuovi contratti sarebbe stata consegnata ad esempio ai lavoratori una certa autonomia nell'organizzare il proprio lavoro. Non sarebbero stati dei "dipendenti" come gli altri del posto fisso. La vicenda bolognese dimostra che era un altro trucco. Le ragazze dei treni non avevano alcuna autonomia. La prestazione lavorativa era organizzata su turni rigidi (6,50-14,50 e 14,00-22,00), si svolgeva su sei giorni settimanali per un totale di 48, alla faccia del contratto dei ferrovieri che anche per il servizio clienti ne prevede 36. Non solo: non godevano del diritto alle pause previsto da un'apposita legge. E se ritardavano anche di dieci minuti si beccavano un richiamo disciplinare. Il loro contratto, inoltre, poteva essere rescisso con un solo giorno di preavviso. Trattate insomma molto peggio di una col-

laboratrice domestica. Il salario? Ben al di sotto dei minimi sindacali, applicati ai lavoratori assunti con contratti di lavoro subordinato. Hanno dichiarato di percepire 2.700 per tre mesi. L'equivalente di 5,40 Euro all'ora. Anche in questo caso una collaboratrice domestica appare come una privilegiata. Con alcuni obblighi nocivi alla salute come quello di presentarsi sempre con eleganti gonnelline, mai con i comodi pantaloni, anche quando faceva un freddo cane. Vestiti da hostess e stipendi da domestiche, insomma.

Ma chi era il loro padrone, quello a cui presentare una eventuale carta di richieste? Non si può chiamare Trenitalia. Anche se loro lavoravano nel regno di Trenitalia. Erano collocate nel ginepraio delle ditte in appalto. Li aveva contattati l'agenzia di lavoro temporaneo Vedior che a sua volta li aveva passati all'agenzia romana Joule. Quest'ultima, dopo un breve corso di formazione (!!!) di tre giorni, in presenza di personale di Trenitalia, aveva proposto i famosi contratti di lavoro a progetto. Hanno scritto i sindacati: «Questa vicenda fornisce un quadro fortemente emblematico di quanto può accadere con le nuove norme previste dalla legge 30: appalti facili che sfuggono al controllo democratico dei lavoratori e delle lavoratrici e del sindacato, abbattimento dei costi, precarietà del lavoro e dei diritti». E hanno denunciato anche il ruolo di Trenitalia. Tutto è avvenuto, infatti, con il suo "tacito consenso".

Maramotti



Segue dalla prima

La coincidenza tra i due episodi è dovuta al caso, evidentemente, ma colpiscono alcune affinità: in un caso come nell'altro, il delitto nasce da "futili motivi", vede come protagonisti giovani e giovanissimi, avviene in realtà segnate da condizioni di grave degrado economico e sociale. Ma c'è un elemento ancora più inquietante: in entrambe le vicende, la condizione di handicappato appare chiaramente, per gli aggressori, un'aggravante. Quella condizione non garantisce in alcun modo una "protezione", non assicura tutele e agevolazioni e, tanto meno, risarcimenti - come ritiene un certo pensiero reazionario, che paventa l'ennesima manifesta-

zione del "politicamente corretto" - ma rappresenta, al contrario, un fattore di ulteriore penalizzazione. E di discredito sociale. Insomma, dobbiamo sapere, e non dimenticare, che in molte zone geografiche e culturali del paese essere handicappati è tuttora causa di discriminazione: non solo per ragioni "oggettive" (carezza di servizi e di opportunità lavorative, deficit di assistenza e di strutture di recupero: e, dovunque, un mostruoso e onnipervasivo siste-

ma di barriere architettoniche), ma anche per profondi motivi "soggettivi". In altri termini, nella mentalità collettiva e nel senso comune, accanto a diffusi atteggiamenti di accoglienza e sostegno (politico importa se, talvolta, ipocriti o pietistici), persistono e si riproducono sentimenti di ostilità e di rifiuto. Per capirci. Si avvicina l'estate e il calcolo delle probabilità ci dice che, nel corso della stagione, tra una notizia sull'onda anomala di Capalbio

e una sul "ritorno della bandana" e di Alessia Fabbiani in Costa Smeralda, leggeremo di una qualche pensione o di una qualche albergo delle nostre coste che ha rifiutato una "comitiva di handicappati". Leggete, quegli articoli, e troverete frasi come: «figuriamoci se non li avremmo presi, ma gli altri clienti protestavano...»; oppure: «capisce, la gente viene qui per rilassarsi e non era proprio un bello spettacolo». Testuale (ma proprio testuale). Certo, c'è

una ragione anche "politica" che spiega tanta barbarie. Quella dei disabili è una condizione che difficilmente si presta a forme di protagonismo collettivo e di mobilitazione sociale. Tra i soggetti deboli delle nostre società, i portatori di handicap sono (insieme ai detenuti) "i più deboli" proprio perché - per ragioni immediatamente evidenti - incontrano maggiore difficoltà a darsi strumenti di tutela e di rappresentanza pubblica (se non nelle tradizio-

nali forme delle antiche associazioni "di categoria", oggi solo parzialmente rinnovate). Ne deriva che - in zone periferiche e oscure della società - possa persistere quel sentimento di cui prima si diceva: l'idea che essere handicappato, se non proprio una colpa, è comunque un limite da patire, una debolezza da scontare, uno stigma di cui rispondere. Se questo è stato sempre vero, oggi rischia di esserlo ancora di più: l'handicap, infatti, risulta più visibile -

scandalosamente visibile - in una "società terapeutica", e medicalizzata, com'è la nostra, dove il principio della salute a ogni costo (e del fitness a ogni costo quale sua manifestazione iperbolica e dispotica) è diventato legge suprema. Quella legge, in contesti sociali particolarmente degradati, può farsi culto della prestazione e della forza, esaltazione della potenza fisica ed esercizio della prevaricazione. E quanto è successo, probabilmente, nei due episodi di cronaca in questione: ma è quanto succede quotidianamente - in forma implicita e senza spargimento di sangue, ma con altrettanto scialo di dolore - in ambiti a noi più prossimi, dove un ascensore bloccato da mesi può "imprigionare" un disabile nella sua cella domestica.

L'ultima vergogna italiana

LUIGI MANCONI



cara unità...

Ciampi-bis: diamoci da fare l'Italia ne ha bisogno

Fabio Govoni, San Giorgio (Bologna)

Caro direttore, volevo complimentarmi con Lei per la proposta di rieleggere Ciampi al secondo mandato di presidente della Repubblica. Facendo l'amministratore comunale in questi mesi ho avuto occasione di verificare personalmente quanto il Presidente della Repubblica ci tenga al rapporto con i cittadini e le istituzioni e quanto sia attento a non far mancare il suo appoggio in occasioni quali il 25 Aprile, anche ai piccoli comuni come il nostro. Credo che sarebbe importante un'iniziativa "di popolo" per sensibilizzare questo e/o il prossimo parlamento a una sua rielezione, soprattutto in questo clima di svalutazione della figura del presidente della Repubblica quale rappresentante dell'unità nazionale. Credo che Ciampi abbia dimostrato di essere all'altezza del ruolo che la Costituzione gli ha assegnato.

Prezzi, Ponte, Promesse: niente fatti, soltanto parole

Silvano Forte

Cara Unità e amici lettori, qualche riga tanto per rispondere alle ultime esilaranti battute di Berlusconi, da Catania, a proposito del controllo dei prezzi non da parte del Governo, ma da parte degli acquirenti come fa la sua mamma. Al primo Capodanno dopo l'Euro, l'allora ministro alle Attività Produttive Marzano faceva un altrettanto esilarante dichiarazione sulla volontà del Governo nel controllo dei prezzi per quelle giornate e anche dopo. Il ministro, in quell'occasione, dichiarava alla vigilia della festa dell'Epifania, cioè alla fine dell'orgia spendereccia classica di quel periodo che: «Ora prenderemo seri provvedimenti affinché il passaggio dalla Lira all'Euro non sia più fonte di ignobili speculazioni». Parola più parola meno. Ancora stiamo aspettando. Meglio di lui, sempre a Catania, il presidente del Consiglio Berlusconi continuava a mentire sulla giustezza del bilancio, alla faccia della Corte dei Conti che li dichiarava non rispondenti al vero. Come non bastasse, per illudere i già disillusi siciliani,

parlava della prossima realizzazione del ponte dicendo, tra l'altro, che avrebbe fatto comodo pure agli amanti che avrebbero potuto vedersi più spesso e meglio...

Naturalmente senza dire, mentendo come al solito, che con le ultime defezioni la cordata degli appaltatori ormai si era ridotta quasi allo zero per inaffidabilità dei calcoli.

Ma che male abbiamo fatto per meritarcene tutto questo?

Riducetevi i prezzi: dopo il danno, la beffa

Silvano Notari, Zola Predosa (Bologna)

Sono i cittadini che devono ridurre i prezzi: parola di Silvio Pinocchio. Allora il signor premier ci spieghi come facciamo ad autoridurci il prezzo di tutte le bollette (luce, telefono, gas, acqua, rusco, ecc. ecc.), ci spieghi come facciamo a ridurre il prezzo della benzina; come facciamo ad autoridurci le centinaia di balzelli fiscali (ici, irap, addizionali, ecc.) dato che le tasse in realtà le ha calate solo a quelli come lui; ci spieghi come facciamo ad autoridurci i ticket imposti ormai anche sull'aria che respiriamo. Ma va bene così: perché anche questa è una di quelle sparate che non credo gli porterà acqua al suo mulino.

La notte della Repubblica e la memoria politica

Lorenzo Mazzucato, Padova

Non c'è bisogno di una sentenza giudiziaria per autorizzare o, meglio, coltivare una memoria condivisa. È sufficiente la memoria politica collettiva e questa non ha bisogno di sentenze di tribunale, e qualche volta essa si fonda nonostante certe sentenze. La memoria politica collettiva sulla strage di piazza Fontana ha emesso i suoi verdetti molto tempo fa, come su altre stragi che hanno tragicamente causato la "notte della Repubblica". Piazza Fontana nel '69, piazza della Loggia nel '73, il treno Italicus nel '74, la stazione di Bologna nell'80, il treno 904 la vigilia di Natale dell'84, ed un terribile seguito di ecc. ecc., sono state stragi fasciste. Ovvero, sanguinosi e vili attacchi eversivi contro la democrazia ed il progresso politico-culturale del nostro paese.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**